

L'INSOSTENIBILE "LEGGEREZZA" DI ESSERE DONNE IN PRIMA LINEA

In un libro provocatorio e controverso, lo storico militare israeliano Martin Van Creveld sostiene che l'impiego delle donne nelle Forze armate si sta rivelando controproducente: sia per limiti oggettivi di costituzione fisica, che le rende inadatte a svolgere le mansioni più gravose, sia per le fatali tensioni sessuali che la loro presenza provoca nei reparti combattenti

A partire dalle leggendarie Amazzoni, non sono poche le donne che nel corso della Storia, con le loro gesta abbiano alimentato il mito delle donne guerriere. Fra le tante testimonianze di belligeranza al femminile, significativo è un rilievo in marmo del II secolo, rinvenuto nella città turca di Alicarnasso, raffigurante due facinorose "signore", che duellano faccia a faccia senza armatura ed elmo, ma con schinieri e bracciali. Sembra poi, che alcune di queste rappresentanti del gentil sesso abbiano addirittura dominato le arene come gladiatrici.

Altri i esempi di donne guerriere dell'epoca sono le germane Cartimandua, la regina dei Briganti e Boadicea, regina degli Icen.

Quest'ultima è l'ispiratrice della rivolta anti-romana avvenuta nel 61 d.c.. Tacito la descrive impegnata in guerra a correre su un carro, istruendo il proprio esercito come avrebbe potuto fare il più bravi tra i generali. Ma ad incrementare questo bellicoso parterre ci sono anche donne pirata, come Greace O' Malley, la cinese, comandante d'armata Wang Cong, e la più nota pulcelle d'Orleans, Giovanna D'Arco.

Ciò dimostra come è distante in alcuni casi, il luogo comune, in cui la donna, figlia, madre o moglie – o tutt'e tre le cose insieme –essendo geneticamente avversa alla guerra, in quanto creatrice di vita, per nulla al mondo sarebbe disposta a imboccare la terribile strada dell'anti-vita, cioè della violenza guerresca e della furia distruttiva che fatalmente ne consegue, vedi non ultime le donne kamikaze.

Non è possibile non chiedersi che cosa spinga una donna a gesti di violenza così estremi, senza tuttavia cadere nella retorica, che vede la donna impegnata in una battaglia di rivalsa personale verso un ordine prestabilito che si fonda sulla diversità biologica fra uomo e donna. Interessante invece è scoprire l'evoluzione numerica delle donne impiegate in azioni militari dall'inizio del Novecento in poi.

Fatta eccezione per la guerra di Secessione americana (a cui presero parte attiva non meno di quattrocento “soldatesse”), fino alla Seconda guerra mondiale le donne sono sempre state lontane dalla “linea del fronte”, limitandosi a svolgere le mansioni di crocerossine o altri compiti ausiliari nelle retrovie.

Con l’ultimo conflitto mondiale, e soprattutto con l’erompere su molti fronti del fenomeno delle bande partigiane, anche le donne cominciano tuttavia a impugnare le armi, divenendo anch’esse – sia pure in numeri percentualmente modesti, eccezion fatta per l’Unione sovietica, dove le donne combattenti furono quasi un milione – soggetti attivi delle vicende belliche.

Da allora, sulle ali di un’emancipazione sempre più spinta e indiscriminata, le donne sono entrate di prepotenza nei ranghi militari dell’Occidente (esse rappresentano, attualmente, il 12-13 per cento delle Forze armate americane e di diversi paesi europei), partecipando talvolta a missioni ad alto rischio e versando consistenti tributi di sangue sul campo di battaglia. Basti pensare, in proposito, che fra le vittime americane della guerra in Irak si contano settantun donne uccise e 450 ferite più o meno gravemente.

Ma si può davvero definire un elemento di progresso, l’avvento della donna sul Campo di Marte? Lo storico militare israeliano Martin Van Creveld, che ha dedicato anni di ricerche all’argomento, avanza in proposito diversi dubbi.

Nel suo libro “Le donne e la guerra” (Libreria Editrice Goriziana, pagg. 295, euro 24) afferma infatti che l’afflusso delle donne nelle Forze armate “può costituire forse un interessante esperimento sociale, ma dal punto di vista militare rappresenta un serio problema”.

Anzitutto perché, data la loro diversa costituzione fisica, le donne al fronte non possono offrire le stesse prestazioni dei maschi, e a parità di impiego sono anche più soggette a incorrere in incidenti. In secondo luogo perché anche nei reparti di prima linea esse sono assoggettate, comunque, a una disciplina meno rigida e a “regole d’ingaggio” meno gravose, il che comporta complicazioni di tipo organizzativo-gestionale che in fase operativa possono avere effetti molto negativi.

Se poi si tiene conto delle tensioni di natura sessuale che fatalmente vengono a crearsi in reparti “bisex” (le cause per molestia e sessismo sono ormai molto frequenti, e non nelle sole Forze armate americane), si ha un quadro complessivo della coesistenza uomo-donna in grigioverde che Van Creveld giudica preoccupante, in quanto rischia di “avvilire il morale e di minare in profondità l’efficacia combattiva delle unità miste”.

E sarebbe una prova di questo disagio il fatto che, a fronte di un numero

sempre maggiore di donne che entrano nelle Forze armate, si registra un numero via via crescente di uomini che ne escono.

Con questo libro provocatorio e controverso, Martin Van Creveld (che insegna al Dipartimento di Storia della israeliana Hebrew University e che è uno dei più autorevoli consulenti del ministero della Difesa del suo paese) afferma in sostanza che se la parità dei sessi è un valore desiderabile nella vita civile, il compito di fare la guerra deve esser lasciato ai soli uomini.

ARTICOLO DI MALISA LONGO

PUBBLICATO SU L'INDIPENDENTE IL 30-06-2007